

A NDATA E RITORNO

Per tutta la sua lunga vita l'età di Amelia Gregorin sarebbe stata facile da ricordare per chiunque conoscesse il suo anno di nascita. Era nata il 2 gennaio del 1900: sapendo l'anno in corso si sapeva la sua età.

All'inizio della prima guerra mondiale era una ragazza di quattordici anni, che viveva assieme alla famiglia a S.Nicolò, un paese di quattro case nei pressi di Cervignano, in Friuli, città di confine che allora faceva parte dell'Impero austro-ungarico. Papà Gregorin aveva un'osteria isolata, a poche centinaia di metri dal fiume Isonzo, presso la tenuta di un conte. Lei era la più piccola di tre fratelli; il più grande era stato richiamato dall'imperial-regio esercito e si trovava sul fronte orientale.

A parte la preoccupazione di tutta la famiglia per la sua incolumità, la vita in quei primi mesi di guerra trascorreva al solito modo: Amelia aiutava il papà a servire in tavola, la mamma stava in cucina, aiutata dall'altra sorella più grande. Gli affari non andavano male, anche se il papà si lamentava sempre che la sua osteria era situata in una zona di poco movimento, proprio in mezzo alle due strade che portavano una a Gorizia e l'altra a Trieste, e quindi non subiva i benefici del traffico che su quelle strade cresceva di anno in anno. Là sì che c'era da fare affari. Ah, se potessimo trasferirci là!, diceva.

Ma tutto cambiò nella primavera 1915, quando in previsione dell'entrata in guerra del Regno d'Italia, si ebbe un imponente afflusso di uomini, mezzi e materiali nella zona di S.Nicolò e, benché sempre un po' fuori dalle due grandi direttrici, anche il loro paesello fu coinvolto in quella piccola mobilitazione forsennata, subendo una invasione di soldati provenienti prevalentemente da Croazia e Ungheria. L'osteria dei Gregorin conobbe un improvviso e pesante carico di lavoro che coinvolse tutta la famiglia.

Ancora qualche mese e la situazione cambiò di nuovo: l'Italia era effettivamente entrata in guerra e nei primi giorni aveva occupato l'area lungo il mare a ridosso del confine, con le città di Grado e Cervignano, attestandosi sull'Isonzo, dove gli austro-ungarici avevano approntato importanti opere di difesa. E così cominciò quella lunga guerra di posizione che avrebbe portato i due eserciti a combattere in quella zona ben dodici sanguinose battaglie, che furono poi chiamate dell'Isonzo.

L'osteria dei Gregorin, così a ridosso del fronte, fu in quegli anni sempre al centro delle operazioni dell'esercito italiano: le poche camere al piano superiore erano state requisite dagli ufficiali e la famiglia di Amelia era ridotta in un'unica stanza, quella dei genitori, in cui su un pagliericcio per terra dormivano le due ragazze.

Papà Gregorin rifiutò sempre di abbandonare la sua osteria, pensando che finché c'era una loro presenza l'avrebbero potuta salvare, mentre se si fossero ritirati a Cervignano dove avevano qualche parente avrebbero corso il serio rischio di trovarla devastata dai soldati. E così la famiglia intera resistette in quegli anni abbarbicata alle loro cose, condividendo da civili i disagi e i rischi della vita militare di retrovia, partecipando alla vita disperata di quei soldati che, provenendo da ogni parte d'Italia, a volte parlavano una lingua incomprensibile, soffrendo la miseria e la tragedia della guerra, col continuo rischio che un tiro lungo d'artiglieria gli distruggesse casa e bottega, dividendo con le truppe quel poco che la terra mal coltivata gli dava.

Amelia dalla finestrella della camera da letto vedeva le linee italiane così come riusciva ad indovinare quelle austriache dal fumo delle fucilate che scorgeva portato via dal vento, di là dal fiume. Dopo pochi giorni aveva imparato, come tutti i soldati d'altronde, a riconoscere dal fischio che facevano arrivando, il calibro delle granate che venivano sparate dalle batterie sull'altra riva. E sapeva quando si doveva buttare per terra se il fischio era accompagnato da una certa vibrazione nell'aria che avvertiva dell'arrivo di una di quelle grosse che gli austriaci tiravano per danneggiare le salmerie d'appoggio nelle retrovie.

Le battaglie si succedevano a intervalli più o meno regolari; loro sapevano quando stava per cominciare un'altra dall'improvviso agitarsi dei comandi e dall'affluire di mezzi e materiali nei campi attorno alla loro osteria. Ma il segnale sicuro del prossimo assalto era l'arrivo del cognac e dei sigari che venivano distribuiti tra quei poveracci, per far loro trovare il coraggio di buttarsi in mezzo al fiume e correre incontro alle mitragliatrici sulla riva opposta. I soldati, come tutti, sapevano cosa voleva dire quell'improvvisa liberalità, e i Gregorin guardandoli negli occhi vi leggevano l'angoscia che loro cercavano di nascondere nella tazza piena d'alcol o dietro il fumo del toscano.

Il comando italiano aveva l'abitudine di far riposare i soldati prima dell'attacco in un ampio spiazzo dietro l'osteria, dove si sedevano nell'ombra di quell'ultima notte, in attesa dell'attacco invariabilmente programmato per l'alba.

Ogni volta papà Gregorin passava tra di loro aiutato da Amelia, girando con una brocca d'acqua mista a vino, versando un bicchiere e provando a dare il conforto di una parola amica a quei ragazzi seduti nell'erba: per non sentire più quel morso che pigliava allo stomaco c'era chi scriveva alla morosa o alla mamma, chi diceva il rosario, chi piangeva di nascosto, chi fingeva di dormire o di scherzare. Sapevano che le perdite in quegli assalti disperati, tra morti e feriti, erano talmente alte da dar loro la quasi certezza di non cavarsela indenni; e tutti, in cuor loro o apertamente, pregavano che se la morte doveva venire fosse rapida ed indolore e non come quella dei feriti che sentivano urlare da mattina a sera nell'ospedale alloggiato nella villa del conte lì vicino.

Amelia viveva così quelle tremende viglie di paura e sofferenza, dolorosamente partecipe della tremenda e tragica realtà della guerra.

Era una splendida sera d'agosto del 1917. Si stava preparando l'ennesima battaglia dell'Isonzo, per la cronaca l'undicesima. I preparativi erano cominciati la sera del dieci, quattro giorni prima, la notte di S.Lorenzo. Amelia aveva ammirato il più bello spettacolo di stelle cadenti che le sarebbe capitato di vedere in tutta la sua vita: anche il cielo piangeva per quella inumana carneficina.

Ora era la vigilia dell'attacco; due giorni prima nello spiazzo tra l'osteria e la villa del conte si era accampato come di consueto un reggimento di bersaglieri. Tutti venivano da paesi delle province di Napoli e Salerno, e parlavano un dialetto dalla musica dolce. La prima sera qualcuno cantava sottovoce qualche bella canzone delle loro; ma poi avevano smesso, perché avevano visto arrivare le damigiane del cognac e i pacchi dei toscani.

Per due sere consecutive Amelia e papà Gregorin erano passati tra i soldati, provando a parlare con loro, ormai pratici dei pensieri e delle speranze, dei timori e dei rimpianti di quei ragazzi: ne avevano visto tanti andare con le spalle curve verso il loro destino, con un groppo dentro che impediva loro di parlare.

Ma non era come al solito quella volta. La prima sera, subito, tra i primi soldati che aveva avvicinato offrendo loro un bicchier d'acqua di pozzo, Amelia aveva visto quei due occhi neri che la fissavano, sbarrati, così aperti che si vedeva l'intera iride, nera sul nero della pupilla. Occhi bellissimi che le avevano toccato il cuore. Perché proprio quegli occhi tra le centinaia che aveva attorno e che aveva visto in tutti quei mesi? Chi poteva mai dirlo? Amelia quella dolce sera d'agosto, si fermò presso il sergente Russo per metà della notte, a parlare.

Anche la sera dopo la passarono assieme. Nessuno degli altri soldati attorno poteva dir nulla né ne aveva voglia d'altronde. Non c'era certo nessuna intimità tra di loro, eppure a loro pareva di essere soli; tutti avevano capito, ma nessuno azzardava il più piccolo scherzo: ma chi aveva voglia di scherzare in quei momenti? Ognuno cercava dentro di sé le ragioni, formulava i pensieri, vedeva le visioni che avrebbero permesso di affrontare una prova così dura, col cuore di uomini che ancora non erano.

Quella sera era il 17, vigilia dell'attacco, e il comando aveva distribuito sigari e liquori. Qualcuno era già brillo, altri si erano buttati giù, la testa sul sacco, gli occhi chiusi; altri ancora passeggiavano, lungo il perimetro esterno del campo, ben sapendo che l'avrebbero fatto fino all'alba, avanti e indietro, senza pace, troppo nervosi per stare seduti.

Amelia e il sergente Russo stavano lì, seduti senza parlare, a guardare le stelle che ancora, anche quella notte, continuavano a cadere a grappoli.

Loro sono come saremo noi domani: un lampo e via... la vita se ne va!, disse il sergente. Amelia

taceva: cosa si poteva mai rispondere? La notte passò lentamente, tra sussurri e silenzi: nessuno di quei duemila uomini dormì un solo minuto.

Alle tre del mattino, fu chiamata l'adunata: Amelia si alzò e senza una parola guardò negli occhi il sergente per un minuto buono; poi girò sui tacchi e s'allontanò senza voltarsi.

Aveva fatto solo pochi metri quando la prima cannonata diede inizio al lavoro di preparazione dell'artiglieria. Un'ora dopo i bersaglieri attaccarono, dopo un quarto d'ora cominciarono a tornare indietro i primi feriti, trasportati dai barellieri o con qualche rara ambulanza. Come per un presentimento Amelia non era tornata all'osteria, ma se ne stava presso l'ingresso della villa-ospedale, spiando nella luce ancora incerta dell'alba il volto di ogni ferito che passava. Non sapeva se augurarsi di vedere o non vedere il sergente Russo: ne arrivavano alcuni ridotti in un modo che sarebbe stato meglio per loro e per la loro famiglia se ci avessero lasciato la pelle in quel folle attacco sul greto dell'Isonzo.

Non dovette aspettare che qualche minuto, fu uno dei primi a tornare indietro. Lo vide a trenta metri dal punto dove si trovava, mentre camminava appoggiato ad un barelliere, guardando in alto. Perché guardava in su, cosa cercava, cosa vedeva? Perché inciampava sulla strada sconnessa? Quando fu a pochi passi capì, e lo chiamò.

Amelia! disse lui. Hai visto? Mi è andata bene, ma gli occhi sono andati, sai? Aveva il naso fracassato e al posto degli occhi, di quei begli occhi che l'avevano fatta innamorare, c'erano due buchi sanguinolenti, da cui scendevano lacrime che diluivano le gocce di sangue che stillavano dalle ferite.

Il sergente Russo in meno di un'ora era andato e tornato, e la sua vita era cambiata di botto: nel suo veloce viaggio tra S.Nicolò e l'Isonzo e ritorno aveva perso per sempre la vista. E piangendo si riteneva fortunato.